TERRA E SOCIETA' NELLA STORIA DI MANTOVA

La nuova ricerca storica di Mario Vaini pone in luce, attraverso l'analisi del Catasto Teresiano, alcune linee di fondo della storia economica e sociale del Mantovano, suscettibili di interessanti approfondimenti

La ricerca storica ha spesso rappresentato, nella provincia italiana, una delle attività maggiormente coltivate da validi gruppi di intellettuali, forse sollecitati dalla constatazione di un continuo persistere del passato, anche nelle sue materiali vestigia, entro le vicende del presente. Certo invogliati dalla vastissima disponibilità di atti e documenti, perlopiù di accesso non facile ed agevole, ma proprio per questo non meno meritevoli di cure e di attento esame.

Si può fare risalire all'incirca agli anni dell'ultimo dopoguerra una ripresa particolarmente fervida di questi studi locali, con l'avvento di una nuova generazione di studiosi e l'abbandono di metodi ed impostazioni di tipo laudativo od erudito, oppure troppo limitati all'interno di un orizzonte municipalistico, oramai giustamente considerati di scarso valore culturale. Si fa strada, cioè, una problematica storica consapevole degli stretti collegamenti tra fatti politici e condizioni economiche e sociali; alla storia degli individui si antepone la storia delle classi, e fra queste viene restituito il giusto risalto alle situazioni ed alle lotte dei ceti subalterni.

Mantova, ricca di tradizioni illustri in questo specifico campo, ha vissuto a sua volta questa stagione di rinnovamento con lusinghiera ricchezza di risultati, specie per quanto si riferisce alla storia degli ultimi suoi due secoli. Ad essi, i vari autori si sono rivolti assai di frequente — è questa forse una tipicità della storiografia moderna mantovana — con la passione e la partecipazione del contemporaneo, interrogandosi sugli avvenimenti e i problemi remoti con l'attenzione rivolta ai nodi del divenire attuale della società mantovana.

Si è passati, insomma, nei casi migliori, da una storiografia accademica e distaccata a quella che è stata definita *storia militante*, che «narra i fatti e chiama alla lotta».

Tutto questo si è creduto utile ricordare al fine di introdurre appropriatamente la doverosa segnalazione dell'ultimo lavoro di Mario Vaini, uno dei più preparati e coerenti scrittori di storia mantovana, che presso l'editore Giuffrè ha appunto pubblicata da poco (1973) la prima parte di una ricerca su *«La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845»*. Questo primo volume va sotto il titolo: *«Il Catasto Teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme»*.

Storico militante Vaini è, infatti, in modo rigoroso; non tanto per essere attivo esponente politico comunista ed occupare un seggio in consiglio provinciale, quanto per avere mostrato di concepire il lavoro di storico quale momento essenziale della sua riflessione ideologica, come termine fondamentale di riferimento di una prassi e di una linea di lotta politica quotidiana. Il suo itinerario di ricercatore ne dà significativa conferma. Il primo lavoro su *«Le origini del fascismo a Mantova»* fu una serrata e puntigliosa indagine intorno al comportamento delle forze politiche locali di fronte all'ascesa del fascismo, in una provincia chiave come la nostra; un'indagine talvolta dura e «spiegata», ma per ciò stesso frutto di una esigenza interiore, di un serio e attendibile esame da cui veniva fatta scaturite la scelta di una militanza politica per l'oggi, per costruire un avvenire diverso.

Da un simile esame non potevano che emergere ed addensarsi, tuttavia, molteplici nuovi interrogativi. Occorreva verificare quali erano le basi sociali su cui effettivamente poggiavano le forze politiche così rapidamente battute dal fascismo, nonostante la loro apparente potenza; vedere come poteva essere germogliata in quell'ambiente e prolificare la mala pianta della reazione agraria armata. *«I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860)»*, libro scritto uscito nel 1966 in veste dimessa, e rimasto immeritatamente poco conosciuto, offre una prima serie di risposte a quegli interrogativi. Ben al di fuori dei tradizionali schemi nazionalistici e moderati, vi è recuperato, della rivoluzione del '48, il carattere di rottura di un equilibrio sociale arretrato, basato sul prevalere della città sulla campagna, per effetto della esplosione di una estesa rivolta contadina, che induce da una parte i «patrioti» borghesi e moderati ad attenuare sensibilmente le loro velleità di riscatto nazionale, e dall'altra parte il ripristinato potere imperial-regio a dar corso ad una repressione ampia e durissima proprio a spese dei ceti economicamente più oppressi. Emergono, cioè, ancora una volta i contorni precisi di una lotta di classe aspra e senza quartiere, per la ripartizione delle risorse dell'economia locale, che parte da lontano.

La nuova opera di Vaini, in ultima istanza, tende a risalire il corso del tempo e a dare nuove e più precise risposte al suo impegno militante. Vi si realizza, infatti, una prima parte del programma di ricerca annunciato dall'autore nella stessa introduzione premessa ai *«Contadini»*; allorquando annotava che per superare i risultati già positivamente acquisiti da altri ricercatori e corrispondere in modo sempre più appropriato ai quesiti scaturenti dagli sviluppi economici e politici post-risorgimentali «occorre porre al centro il problema della terra».

Ed il Catasto Teresiano, formalmente compiuto nel 1785, con la rappresentazione limpida, minuziosa e globale insieme, che era in grado di dare circa lo stato dell'appropriazione fondiaria dell'epoca, doveva necessariamente costituire un passaggio obbligato di quella ricerca. Vaini dedica una prima parte del libro ad inquadrare le condizioni storiche dalle quali trae motivo l'istituzione del nuovo catasto; condizioni di crisi, di depressione economica, di immobilismo giuridico ed economico, nelle quali si trascina la vita del vecchio ducato dal tragico 1630, l'anno del Sacco e della peste, al crollo finale della dinastia gonzaghesca.

Peraltro, i nuovi dominanti, preoccupati di trarre il massimo utile dal territorio mantovano, mettono in atto a partire dal 1750 una serie di iniziative riformistiche intese a rilanciare la vita economica ed amministrativa, sperimentando anche con alterno successo vari strumenti fiscali, quali il Catasto Pallavicino e la famigerata Ferma Generale di Greppi e Melleri. Il Catasto Teresiano viene deliberato il 31 ottobre 1771, non solo per mettere finalmente ordine nel sistema di esazione fiscale, ma con lo scopo di compiere una riforma definitiva, che limitasse l'intrico dei diritti feudali ancora in vigore e liberasse la disponibilità dei terreni da tutta una serie di vincoli, concorrenti a mantenere in condizioni arretrate i modi di coltivazione e i rapporti di conduzione fondiaria. Del resto è vero che l'istituzione del catasto si accompagna a tutta una serie di altre riforme amministrative, coronate dall'effettiva unificazione del ducato.

In ciò consiste il senso ultimo del provvedimento, ed il carattere tipicamente illuministico della complessa costruzione statistico-estimativa che va sotto il nome di catasto. Il Teresiano, sul modello del cosiddetto Nuovo Censo Milanese, come ben sanno gli specialisti, adotta e perfeziona quelle che saranno poi le caratteristiche di base e le procedure tecnico-estimative dei catasti oggi correnti e rappresenta certamente uno strumento di grande pregio tecnico, nonchè di straordinario valore documentario. Praticamente costruito dal nulla, per la mancanza di attendibili censuazioni preesistenti, ebbe quale autentico realizzatore l'ingegner Antonio Maria Pirovano, sotto la cui direzione operarono fino a 22 geometri dei luoghi. Ma non mancò mai ai lavoratori l'attenta personale supervisione dello stesso governatore di Milano, conte Firmian.

Sulla scorta di questo materiale vastissimo e di non sempre facile comprensione, Vaini si è accollato un lungo ed oneroso lavoro di classificazione e di elaborazione, che permette ora una lettura chiara e sintetica della situazione fondiaria mantovana alla fine del Settecento, sotto il profilo delle forme di possesso privato e pubblico allora in essere. Dapprima viene operata una suddivisione delle ditte in dieci classi di ampiezza e di valore, poi raccolte in tre gruppi fondamentali di proprietà piccola, media e grande, ponendo il limite superiore della classe minima a 150 pertiche milanesi, pari a circa 10 ettari, e 800 scudi milanesi, e quello inferiore della classe minima a 1000 pertiche (poco più di 65 ettari) e 7001 scudi; procedimento invero assai utile per una corretta e rapida comprensione dell'assetto fondiario studiato, seppur forse influenzato nei parametri quantitativi adottati, specie per la definizione della piccola proprietà, da modelli più prossimi alla realtà agricola odierna (anche se il Vaini correttamente si richiama alla indicazione di un maestro come lo Zangheri).

A questa classificazione di tipo economico ne viene affiancata un'altra, in base alla posizione sociale degli intestatari: enti ecclesiastici, nobili, privati non nobili, enti di assistenza e beneficenza, comunità e demanio. Con queste due chiavi di lettura vengono esaminate le situazioni rilevate nelle sette agrarie in cui il Mantovano è diviso, per consuetudine che dall'Ottocento si è mantenuta fino ad oggi, nella stessa statistica ufficiale. Ciò consente di cogliere gli aspetti particolari alle varie regioni componenti il ducato (con esclusione dei comuni ora non più aggregati alla provincia di Mantova e, ovviamente, di quelli che ancora nel 1785 non ne facevano parte, perchè sotto il dominio di Venezia), tutta una serie di caratteri, cioè, che anticipano in parte — come nel caso dell'ampiezza delle proprietà — le situazioni dell'epoca attuale ed aiutano a spiegarne i motivi più remoti.

Ma soprattutto conduce Vaini a recuperare, con felice intuizione, l'antica ripartizione del ducato gonzaghesco (solo allora soppressa) tra «Vecchio Mantovano», costituito dall'antico distretto comunale di Mantova, acquisito dai Gonzaga all'inizio della loro signoria, ed il «Nuovo Mantovano», cioè le terre via via annesse, a partire dal Quattrocento, cui vennero conservati statuti, privilegi, esenzioni particolari, e che rimasero in qualche modo ai margini del divenire socio-economico del ducato. Con alcune approssimazioni che non modificano nella sostanza il quadro complessivo, Vaini può circoscrivere i territori del «Vecchio Mantovano», che chiama per brevità Mantova I, raccogliendo le due zone dell'Oltrepo, la Sinistra Mincio e la Media pianura intorno a Mantova. Il «Nuovo Mantovano», o Mantova II, include invece l'Alto Mantovano collinare (salvo Monzambano e Ponti), l'Altopiano fra Mincio e Oglio (ma senza l'Asolano), il bassopiano oltre l'Oglio. L'elaborazione dei dati catastali per le due zone mostra una contrapposizione abbastanza netta per diversi aspetti.

In Mantova I prevale la grande proprietà e si concentrano i maggiori possessi nobiliari ed ecclesiastici, i risultati economici agrari sono superiori, come dimostra il rapporto scudato-perticato, l'evoluzione verso forme di produzione intensive è segnalata da una presenza più rilevante di opere di scolo ed irrigazione, dall'insediamento sparso nei poderi della popolazione agricola. Mantova II, al contrario, salvo alcune isole di «Vecchio Mantovano» che la ripartizione per gruppi di zone agrarie adottata vi lascia necessariamente inglobate (come Marcaria e Viadana), mostra basse incidenze di proprietà ecclesiastica e nobiliare, mentre è il possesso di media dimensione ad essere più rappresentato, rispetto al piccolo ed al grande, pressappoco equivalenti per estensione complessiva. E' chiara qui la carenza di importanti investimenti fondiari, che corrisponde alla presenza di una nobiltà di rango e di potenza inferiori ed alla scarsa diffusione degli ordini religiosi più attivi, cui invece si ricollega, per fare l'esempio più clamoroso, la situazione dell'Oltrepo (S. Benedetto).

Si tratta di differenziazioni di grande portata storica, le cui cause sono del tutto politiche, cioè fatti dell'uomo, tutt'altro che effetto di originaria disparità di caratteri fisici e ambientali, come giustamente nota Vaini: «"Mantova I" appare pertanto non il frutto di una "naturale" fertilità, ma di una civiltà, che qui ha espresso il meglio di se stessa ed ha lasciato tracce durature. Assai diversa la situazione di "Mantova II", dove i rami minori dei Gonzaga ebbero le loro piccole capitali, ma nella maggior parte dei casi condussero in loco un'esistenza grama, in cui liti familiari, angherie a danno dei sudditi, falsificazione di monete e complotti hanno avuto una grande parte» (pagg. 51-52).

Sarà facile al lettore mantovano cogliere fino a che profondità abbia potuto lasciare tracce questa antica dicotomia sui caratteri delle due zone, quante divergenze siano rimaste a contrassegnare la loro storia e la stessa realtà contemporanea: dall'evolversi dei modi di produzione agricola o dei rapporti economici alle manifestazioni del costume popolare, dall'espressione politica al sentimento religioso, ai legami familiari.

Un'acquisizione storica, dunque, feconda di implicazioni e suscettibile di più approfonditi sviluppi, che lo stesso Vaini non manca di impostare nella seconda parte del volume, allorquando nell'esaminare partitamente i possessi delle varie classi sociali e delle diverse categorie di enti, opera una serie di veri e propri scavi nella storia mantovana precedente, per darsi ragione delle diverse situazioni messe a nudo dal Catasto Teresiano. Vengono così abbozzate, per diversi aspetti, le linee di una storia economica e delle classi sociali del ducato, dalla conquista di Luigi Gonzaga, che rimane ancora da scrivere e molto sarebbe in grado di dirci sulle ragioni di una decadenza e di un isolamento che ancora, non misteriosamente, condizionano il progresso della provincia mantovana. Di particolare interesse appaiono le ricostruzioni di alcuni episodi o questioni inerenti le lunghe, ed anche sanguinose, controversie tra coloni e monaci di Polirone, tra livellari e amministratori delle «corti» nobiliari, tra contadini delle comunità e signoria. Tali da far emergere nel quadro generale i lineamenti di una presenza viva e combattiva delle classi subalterne, in singolare contrasto con il parere dello stesso Vaini che «una ricerca avente come fine la storia dei "rustici" visti in modo autonomo non avrebbe alcun senso, seppure approdasse a qualche risultato» (pag. 200).

Questi capitoli, oltre che di lettura spesso avvincente, sembrano offrire uno stimolo valido a chi, su tali problemi, vorrà concentrare in seguito un lavoro di ricerca, e appaiono specialmente meritori in rapporto al vuoto lasciato quasi sempre su questa materia dagli storici del passato, pur nella disponibilità di prezioso ed abbondante materiale d'archivio. Ne escono ribaditi il carattere quasi esclusivamente agricolo dell'economia mantovana nei secoli, la occasionalità e la debolezza delle iniziative manifatturiere che pure vi hanno trovato, di quando in quando, sede. La signoria gonzaghesca fu dunque basata sul possesso fondiario, diretto o indiretto, attraverso i vincoli feudali e la stretta compenetrazione con il patrimonio ecclesiastico; ma, almeno nei periodi di maggiore potenza, con una consapevolezza di questo ruolo da parte dei signori, che si traduceva in attenta cura delle conduzioni e larghezza di investimenti, con l'indubbia contropartita di un duro sfruttamento dei contadini sottoposti. Alla prevalenza assoluta dei Gonzaga corrisponse la debolezza dei ceti nobili e di una ricca borghesia (o patriziato borghese, come preferisce dire Vaini) limitata di consistenza e del tutto legata alle operazioni finanziarie della corte.

Al declino della signoria, che già prima di essere travolta va perdendo i suoi caratteri «agrari» per farsi redditiera e parassitaria, non corrisponde così l'ascesa di forze nuove. La provincia non sa reagire autonomamente al ristagno economico, alla degradazione. Su questa assenza di strati sociali abbastanza potenti e coraggiosi da promuovere quello che oggi si dice un nuovo decollo dell'economia mantovana, specie sulla debolezza della classe borghese, va ad arenarsi la stessa intendenza politica di G.B. Gherardo d'Arco, che si apre con grandi speranze nello stesso 1785, in cui il Catasto Teresiano diventava operante. La stagione delle riforme va man mano esaurendosi e Mantova rimarrà diversa e più arretrata, rispetto al resto della Lombardia, dove le nuove borghesie agrarie ed industriali vanno gettando le basi di un'epoca nuova. Un'occasione perduta, e non sarà l'ultima.

Qui si interrompe, per ora, l'indagine di Mario Vaini, che anticipa alcuni dati su quello che sarà il capovolgimento dei rapporti di importanza, tra le classi partecipanti al possesso fondiario, dopo l'invasione francese. Una ragione di più vivo interesse per attendere il compimento della parte conclusiva del lavoro così bene avviato.

Sia concesso, prima di finire, di esprimere un appunto all'Autore. E' sfuggita al suo piano di studio l'importanza della conoscenza di un aspetto dell'appropriazione fondiaria, che molto avrebbe aiutato a rendere più esauriente l'analisi storica condotta con tanta pazienza ed intelligenza: quello dei modi di sfruttamento del suolo e dell'assetto territoriale. Le qualità e le classi di coltura che il Catasto Teresiano, quanto meno all'impianto, riportava con scrupolosa esattezza, dovrebbero permettere di acquisire in merito a questi elementi un quadro complessivo di grande interesse, che certamente avrebbe contribuito a documentare con maggiore completezza i diversi livelli di evoluzione nelle varie zone del Mantovano, già messi in luce.

ENIO CAMERLENGHI

«MANTOVA I» E «MANTOVA II»

(Dal capitolo 1° de «La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845» di Mario Vaini)

«Mantova I» e «Mantova II» non sono il frutto di un criterio scelto «a priori», ma di una ricerca estesa a tutto il Mantovano, mediante la quale si perviene alla riscoperta del «Vecchio» e del «Nuovo Mantovano», da cui in parte differiscono.

I Gonzaga di Mantova signoreggiarono stabilmente sul «Vecchio Mantovano», ma la loro azione economico-sociale si limitò alle zone di pianura, da noi riunite in «Mantova I», mentre trascurarono quelle dell'Alto Mantovano e dell'Altopiano. La loro natura idro-geologica avrebbe richiesto grandissimi investimenti in opere di trasformazione agraria, simili a quelle attuate nella pianura dai benedettini, dal Comune e dai Signori stessi, per essere portate a condizioni di fertilità. «Mantova II» perciò comprende non solamente le terre appartenute ai rami minori della casata, ma anche quelle del ramo principale, affini alle prime per caratteristiche strutturali. Le stesse considerazioni valgono per la ripartizione ecclesiastica, praticamente ricalcata su quella politica. Tutto il «Vecchio Mantovano» è compreso nella diocesi di Mantova, eccezione fatta per il Gonzaghese appartenente a Reggio. Il «Nuovo Mantovano» è suddiviso fra Cremona, Brescia e Verona, mentre alcuni paesi ex-bresciani sono stati «degati» all'amministrazione del vescovo di Mantova.

«Mantova I» tiene conto anche di tale fattore, sia pure con qualche variante: sono stati inclusi Ostiglia, Villimpenta e Castelbelforte appartenenti alla diocesi di Verona: «Mantova II» comprende invece le terre della diocesi di Cremona e Brescia, le terre «delegate» e in più paesi del «Vecchio Mantovano», aventi con le prime effinità di carattere religioso ed ecclesiastico. Infine una terza considerazione legata alla natura di questa ricerca, che abbraccia un arco di tempo compreso fra il 1785 e il 1845. Il Catasto teresiano venne ritrovato parzialmente sotto i francesi e gli austriaci: in particolare nel 1825-30 furono aggiornate quasi completamente le quattro zone componenti «Mantova I» — mancano solo tre paesi — mentre le altre lo furono in parte in quegli stessi anni ed in parte nel 1845. Anche sotto questo punto di vista la suddivisione del Mantovano nelle due regioni indicate rappresenta il massimo di omogeneità possibile e nello stesso tempo il solo valido criterio d'interpretazione.

La distribuzione della proprietà per tipi sociali — nobiltà, enti ecclesiastici ecc. — rende ancora più marcate le differenze esistenti fra le due regioni.

In «Mantova I» è concentrato il 76,92% del perticato ed il 78,94% dello scudato dei nobili, il 60,55% ed il 64,69% degli enti ecclesiastici, mentre i privati non nobili raggiungono il 52,38% ed il 60,21 per cento.

I Gonzaga di Mantova riunirono nella città la grande nobiltà, le Arti, quasi tutti gli enti monastici, impedendo la formazione di altri centri importanti nella loro sfera di influenza. Ostiglia e Viadana i soli a poter aspirare al rango di cittadine, sono posti ai confini dello Stato ed appartengono al «Nuovo Mantovano». La vita locale non offre elementi di rilievo e se ve ne sono, appaiono legati alle vicende della Signoria.

Anche sotto il profilo urbanistico questi paesi non presentano aspetti di particolare importanza: gran parte della popolazione vive sparsa nelle campagne, nelle grandi «corti», i veri centri della civiltà contadina. Esse sono intimamente legate alla formazione di estesi possedimenti, dovuti a loro volta ad importanti lavori di bonifica compiuti in tutto l'Oltrepo e nella Sinistra Mincio, nonché agli acquisti di terre operati dai Gonzaga e dai nobili.

«Mantova I» appare pertanto non il frutto di una «naturale» fertilità, ma di una civiltà, che qui ha espresso il meglio di se stessa ed ha lasciato tracce durature.

Assai diversa la situazione di «Mantova II».

I rami minori posero le capitali dei loro minuscoli stati in paesi come Bozzolo, Castel Goffredo, Castiglione delle Stiviere, Gazzuolo, Pomponesco, Rivarolo, Sabbioneta, S. Martino dall'Argine e Solferino, popolosi e talvolta pregevoli come tessuto urbanistico.

Molti di questi signori cercarono altrove uno sfogo alle loro ambizioni e una fonte di reddito, come uomini d'arme, ambasciatori ed ecclesiastici. In effetti, nonostante il lustro di Sabbioneta e di Gazzuolo al tempo di Vespasiano e del cardinale Scipione, i principi condussero «in loco» un'esistenza grama, in cui liti familiari, angherie a danno dei sudditi, falsificazione di monete e complotti hanno avuto una grande parte.

Le piccole corti attirarono gran parte della popolazione nei paesi, ma la mancanza di forza e di ricchezza si riflette nelle strutture terriere, non solo assai deboli, ma anche più antiche di quelle esistenti nel ducato di Mantova. Sopravvivono beni comunitari e privilegi, forme di vita codificate in statuti particolari; non a caso nell'Ottocento col generale formarsi del sentimento nazionale, il mai sopito spirito municipale ha trovato qui materia per numerose cronache locali.

La situazione si può riassumere in poche cifre: la nobiltà possiede solamente il 23,08% del perticato ed il 21,06% dello scudato totali; gli enti ecclesiastici rispettivamente il 39,45% e il 35,31%, i privati non nobili il 47,62% ed il 39,79%. Cifre eloquenti, ma non tanto da rendere inutile un breve commento: la nobiltà è in gran parte composta da famiglie oscure o decadute, mentre le scarse grandi proprietà appartengono ai casati di «Mantova I». Gli enti ecclesiastici raggiungono gli stessi livelli della prima regione, ma troviamo in gran numero benefici, cappellanie, compagnie ed oratori. Gli enti monastici sono scarsi e per lo più dipendono da «province» diverse da quelle aventi giurisdizione in «Mantova I», situazione che sottolinea l'isolamento di questa regione dalla vita religiosa del ducato. Infine nei privati non nobili, la grande proprietà rappresenta un'entità trascurabile mentre la piccola raggiunge i livelli massimi.

Viste nel loro insieme le strutture terriere del ducato denunciano uno stato di grave debolezza, caratterizzato dai bassi indici non tanto della proprietà ecclesiastica (11,47% del perticato e 11,71 per cento dello scudato), quando della proprietà nobilitare (31,29% e 33,54%), cui si contrappongono quelli rilevanti dei privati non nobili (52,14% e 50,20%).

La nobiltà, nonostante lo splendore e la fama raggiunti nel '500, non ebbe mai gran potere, nemmeno con l'annessione del Monferrato da cui derivò solamente un profluvio di titoli. La sua culla rimase sempre il «Vecchio Mantovano», subordinata alla volontà del principe, e senza alcuna possibilità di vita autonoma. Essa si forma contemporaneamente alla signoria, è cortigiana per origine, mentre sono assenti le antiche famiglie d'origine feudale, distrutte dal Comune e dai Bonacolsi. Con la crisi del ducato, culminato nel Sacco del 1630, la sua posizione si fa sempre più critica e precipita con la devoluzione del Mantovano agli austriaci.

La proprietà degli enti ecclesiastici risente delle spogliazioni dei Gonzaga, le ultime in ordine di tempo, dopo quelle del periodo comunale, ma attuate con conseguenze esiziali, perché provocano la definitiva perdita di tali beni. Si salvano il monastero di S. Benedetto in Polirone e qualche altro. Ad essi si affiancarono gli enti creati dagli Ordini mendicanti, favoriti dai Gonzaga stessi, nel quadro di una politica che, senza negare la presenza di un sincero fervore religioso, tendeva in definitiva ad assoggettare al Signore ogni forza, compresa quella della Chiesa.

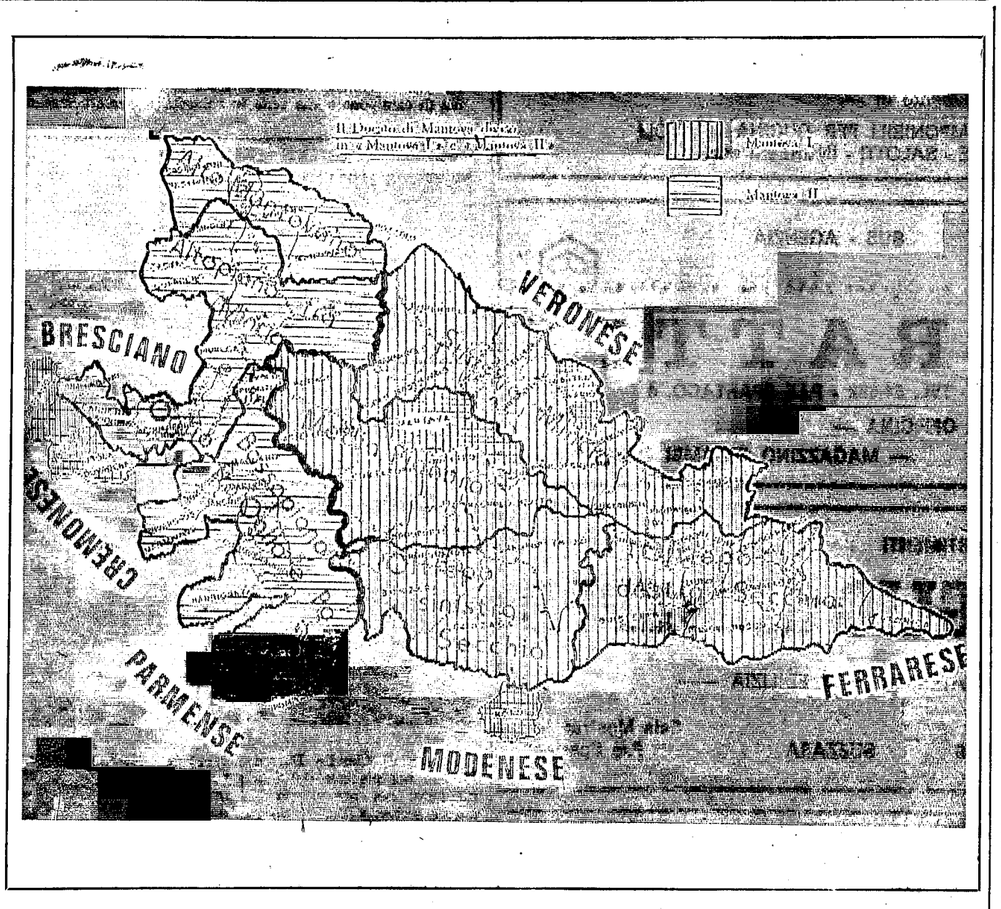
Restano i privati non nobili, i cui indici sono certamente rilevanti e lo sarebbero ancora più se nel Sei-Settecento non vi fosse stata, da parte di molti ricchi, una vera corsa al titolo nobiliare; lo sviluppo di questa classe rappresenta il limite raggiunto dal potere signorile ed è maggiore in «Mantova II» che in «Mantova I».

Sotto la comune denominazione di privati non nobili, sono comprese tre categorie ben distinte: piccoli contadini, ceto medio e patriziato borghese.

Il patriziato borghese è formato da membri del Collegio degli avvocati (Filippini, Ghirardini, Platis e Todeschini) e da ricchi appaltatori (Bonazzi, Marangoni e Sartoretti) che hanno investito i loro capitali nelle terre. Si tratta di un'appendice della nobiltà, una specie di «trait-d'union» fra la borghesia vera e propria, rappresentata dal ceto medio e la nobiltà, con la quale ama imparentarsi, adottandone il modo di vita, tant'è vero che questi nomi appaiono negli elenchi di quanti abusano delle distinzioni onorifiche. Ad eccezione degli appaltatori accennati, nel patriziato borghese non è rappresentato il capitale mercantile, quasi completamente in mano agli ebrei, ai quali è fatto divieto di possedere terre. Solo con la venuta dei francesi si avrà un discreto afflusso di capitale usuraio e mercantile verso le campagne e fra gli acquirenti dei beni nazionali gli ebrei figureranno in primo piano.

Il ceto medio è l'incunabulo della borghesia ottocentesca, sulla cui formazione sappiamo ben poco e che al tempo del Catasto Teresiano vive la vita oscura della classe subalterna. Solo il confronto con i catastini francesi (1814) ed austriaci (1825) ci permette di individuare alcuni mercanti di campagna (Moreschi di Quingentole, Borchetta di Poggio Rusco e Turchetti di Felonica), saliti nell'Ottocento a maggiore fortuna, mentre fra i negozianti e filatori di seta di Castiglione delle Stiviere troviamo i Pastore, i Moratti e i Chiassi, nomi legati alle vicende del Risorgimento e del post-Risorgimento.

Fra i piccoli contadini spiccano i forti gruppi di livellari legati al monastero di S. Benedetto, alle abbazie di Felonica ed Acquanegra, alla Mensa Vescovile, alle «corti camerali» di Ostiglia, Sermide e Felonica. La loro è una condizione antichissima, che ci riporta agli inizi dell'XI secolo; i «terzaroli» di S. Benedetto sono i protagonisti di numerosi e cruenti episodi di lotta di classe, nati dall'aspirazione a possedere la terra sulla quale vivevano da molte generazioni.



1785 - DUCATO DI MANTOVA - *Distribuzione della proprietà in «Mantova I» e «Mantova II» nelle tre classi d'ampiezza e di valore, espresse in percentuale.*

Zone agrarie	Superficie media unitaria	Valore medio unitario	Perticato			Scudato		
			Piccola	Piccola	Media	Media	Grande	Grande
MANTOVA I								
1) Sinistra Mincio	219	1.249	8,66	33,79	57,55	7,88	33,91	58,21
2) Media Pianura	271	1.461	7,30	43,39	49,31	7,37	50,37	42,26
3) Oltrepo a S. Secchia	171	1.387	12,19	27,12	60,69	9,34	27,95	62,71
4) Oltrepo a D. Secchia	140	1.513	13,45	28,91	57,64	11,68	33,45	54,87
MEDIA GENERALE	190	1.221	10,29	33,28	56,43	9,17	35,22	55,61
MANTOVA II								
5) Alto Mantovano	63	172	37,46	49,13	13,41	52,41	40,97	6,62
6) Altopiano	88	389	24,97	43,29	31,74	28,91	47,69	23,40
7) Bassopiano	59	386	27,02	36,30	36,68	24,92	40,58	34,50
MEDIA GENERALE	69	345	28,13	41,27	30,60	28,93	43,00	28,07